Anno XX. SALERNO, 9 Maggio 1888. N.i 15 a 17.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il* Consalvo *del Leopardi e il* Rudel *del Carducci — Un' orazione di Pericle — La repubblica amalfitana — Ancora dell' asino — Il riordinamento dell' istruzione elementare — Carteggio laconico.*

IL *CONSALVO* DEL LEOPARDI E IL *RUDEL* DEL CARDUCCI.

Tra due amici.

I.

Luca — Questa poi non la posso proprio mandar giù. La mastico e rimastico da un pezzo, ma non c'è nè modo nè verso di trangugiarla.

Giacomo — E tu sputala. Ma tanto ostica la ti pare e di savor di forte agrume?

Luca — Altro che agrume!

Giacomo — E pure non è mica un boto o un professorino uscito ieri dalla cava. Sai che con Enotrio bisogna baciar basso, chè n'ha pochi degli spiccioli. Lui critico, lui poeta, lui prosatore, lui letterato: è oggi insomma un vero e supremo dittatore, un oracolo da udire e da venerare con gli occhi, gli orecchi e il capo *demissis.*

Luca — Oh, chi lo nega il poderoso ingegno, l'alta fantasia, l'eletta dottrina, e quant'altro tu vuoi, nell'insigne professore di Bologna? E del dittatore ha egli la fierezza, i modi bruschi e imperatorii, la spada tagliente e fiammeggiante, come dell'oracolo ha il sentenziar grave, solenne e un cotal po' sibillino e mistico. Quanti che gridano *osanna* e levano alle stelle le sue *Barbare*, ti saprebbero dar ragione

della loro ammirazione e mostrarti dove proprio rifulga la bellezza di quelle *Odi*, che pur tanto per le immagini, per le similitudini, per gli affetti e per la musica differiscono da quelle ormai classiche de' nostri maggiori e celebrati poeti? *Si isti et isti; non hic.*

Giacomo — Ma se egli è appunto nuovo ed originale!

Luca — Fino ad un certo segno ci convengo anch' io, e riconosco la novità e l' originalità dell' ingegno nelle sue geniali creazioni: ma *est modus in rebus* con que' *confini* posti da Orazio, a varcare i quali si risica di non esser più nuovi ed originali. Ti pare nuova e bellamente originale l' immagine de' *fanali che s' inseguono accidiosi dietro gli alberi,* SBADIGLIANDO *la luce sul fango? Sbadigliare,* attivo, riferito a' fanali è nuovo di zecca, ed è là nella *Barbara* alla *Stazione.* Ma in questo ginepraio non voglio entrare, e ti dico che quel tiro birbone fatto al Leopardi e quella stoccata al *Consalvo*, oh! di quel tiro non me ne so dar pace. Passino le muse, divenute *coniglie;* passi il *sole che piove sprazzi di* RISO TORBIDO; passino *i poggi* che sembrano CAPI DI TIGNOSI *nell' ospedale;* passino i *rospi* BENEFICI E MODESTI, le *canzoni* VAMPIRE, l' ULCERE *del cuore, i pensieri,* CADAVERI *vecchi, che dal* CIMITERO *del petto hanno a dare a' venti i loro veli funebri.* Siffatti nuovi e gentili parlari staran forse bene in *Barberia,* ed avranno certa forza selvaggia e vigor nuovo; ma in Italia e in chi liscia e carezza tanto gentilmente un menestrello provenzale, non può passare senza un grido di protesta l' accusa lanciata contro il più grande de' nostri moderni poeti.

Giacomo — Siamo sempre alle solite. Voi altri non sapete ch' è proprio degl' ingegni sovrani d' arricchir la lingua di nuove voci o le vecchie ringiovanire, soffiandovi dentro nuova vita, e vi scandolezzate e vi segnate con tutte e due le mani, quando si buttan giù gli idoli vecchi. Enotrio conosce bene i suoi polli, e val più un pelo della sua barba, che tutta la turba degli adoratori del grande Recanatese, i quali seguendo il Giordani, sciorinano le loro orazioni panegiriche, come lui, e tutto trovano da ammirare e da magnificare. L' ha detto lui, e basta, perchè è un' aquila, e le aquile veggono meglio de' pipistrelli. M' intendi?

Luca — Ma che aquile e pipistrelli d' Egitto mi vai tu contando! Tu gli rendi così un cattivo servigio, del quale lo stesso Enotrio non ti saprebbe nè grado nè grazia. Poi non era mica un' oca il De Sanctis, che appunto per un *capolavoro* delle poesie leopardiane teneva e giudicava il *Consalvo*, e col sommo critico napoletano potrei schierarti un esercito non di pipistrelli certamente, che si rimpiattino al fulgore saettante degli occhi aquilini.

Giacomo — Ma ho detto così per dire, senz'animo di far onta e torto a chicchessia. Peraltro e' non si vuol negare che la poesia provenzale è poco nota in Italia, e che nessuno sì amorosamente e sì dottamente l' ha cercata e messone in vista i pregi, come il Carducci, che mostra davvero una gran forza e virtù di far balzare la vita dai rottami e dalle macerie di parecchi secoli. Vedi come risorge e bello e gentile e giovane e colorito don *Giaufrè Rudel*, e come pizzica maestrevolmente il chitarrino? Quanti sapevano ch'egli fosse pure stato al mondo, e con tanta grazia e leggiadria modulasse gli amorosi lai? Non è maraviglia quindi se la critica finora sia stata un po' losca e abbia giudicato

Con la veduta corta d'una spanna.

Luca — Sì, il merito non glielo contrasto delle pazienti ed onorate ricerche, delle nobili e pietose industrie per trar fuori dalle rovine qualche gemma preziosa, e batto pur io le mani alle sue fortunate scoperte; chè davvero leggiadro e gentile mi pare Rudello nel ritratto, che bravamente ne colorisce il Carducci, e gli è non poca lode d'averlo tolto dall' immeritato oblio. Ma dove non mi pare ch'egli meriti lode, si è in questo, che scaldandosi e infiammandosi troppo nella pittura del suo eroe e innamorandosene di soverchio, ha finito come gl' innamorati, che nulla più veggono di là dalle loro belle ed esclamano che *per esempio* di lor *beltà si prova*. E tutti infatuati in quell' amor, che gli accende ed esalta, gli altri belli e leggiadri visi o guardano con occhio indifferente, o con disprezzo, o, se pur qualche vezzo e grazia vi riconoscono, dicono ch' è un raggio scolorito di quel tale almo *sole*. Così il Carducci, *servatis servandis*, mi pare che si comporti col Leopardi, al quale nega il merito dell' invenzione del *Consalvo*, e rincarando la dose, fa de' complimenti non troppo garbati e gentili.

Giacomo — Nulla vedi tu di simigliante fra Rudello e Consalvo? non gli può essere al Leopardi germogliata nella fantasia quella storia dalla leggenda provenzale? Bada che il Carducci lucciole per lanterne non ne vende, e che non è della scuola de' filosofi *a priori*.

Luca — *A priori* hai tu detto? Ma ci siamo già belli e dentro. Prove, fatti, documenti, testimonianze vogliono essere e non già ipotesi campate in aria, indizi vaghi ed incerti, congetture arrischiate. Oggi poi è di moda il volere scrutare e scovare dappertutto co' nasi in aria e gli occhi auzzi, per sentire e sbirciare nelle opere d'arte qualche reminiscenza o traccia di rozza leggenda, e si razzola nelle rapsodie, nelle saghe, nelle novelline della nonna e perfino si fruga e rifruga fra le mummie d' Egitto, come se inaridita fosse la fonte d' Ippocrène,

distrutta la potenza creatrice di amabili larve, e i fiacchi e slombati nipoti non valessero a reggersi più sulle gambe e a fare un passo senza le grucce degli avi. A costoro i pensieri nascevano spontanei nel capo, gli affetti tumultuavano liberi e naturali nel cuore, le immagini volavano agili e snelle dalla fantasia, ed a' nipoti poi non si riconosce la facoltà di pensare, d'amare, d'immaginare, o se pur pensano, amano, immaginano, lo fanno di seconda mano, per imitazione, da scimmie. Bei canoni d'arte e di critica e proprio magnifiche e progressive le sorti dell'uman genere! Non potranno due scrittori, senza saper l'uno dell'altro, abbattersi alla stessa immagine, che balza fuori dalla fantasia per virtù intrinseca e per natural conformità di soggetti? non potranno aver comune lo stesso pensiero e sentirsi agitati dallo stesso affetto, che lì, in quel caso speciale, cadono spontanei e sono portati o suggeriti dalla medesimezza dell'argomento, dalla comunanza degli studi e dell'educazione e infine dalla natura stessa dell'ingegno umano, che pur sì mirabilmente vario non cessa di esser uno in tutti e in fondo in fondo con le stesse varie attitudini e potenze naturali?

Giacomo — Oh! in quale laberinto ti avvolgi e in quanto sottili e intrigate quistioni!

Luca — Dici per celia, e bene sta; chè qui fili d'Arianna non ce ne vogliono, e ci passeggiano sicuri anche i bambini e i ciechi, essendo cose di buon senso comune, non di alta metafisica. Ma eccomi a Rudello. L'ha provato il Carducci che il Leopardi lo conoscesse almen di nome e per fama? dove i documenti e le prove che la leggenda provenzale l'avess'egli letta, e se n'inspirasse pel suo Consalvo? A chi accusa, bisognano fatti, ragioni e testimonianze autorevoli, e qui non si esce dal campo delle congetture e del probabilismo. Anzi nessun fondato indizio n'apparisce all'attenta lettura, e nessuna connessione evidente e certa scorgesi fra Consalvo e Rudello. Ma ti pare che il Leopardi fosse sì povero d'inventiva e sì scarso di vena poetica da non saper da sè comporre quella brevissima e semplicissima storia d'amore? quel Leopardi, dico, che fin da ragazzetto faceva stupire e maravigliare per la fecondità e per la fervidezza dell'immaginare? Odi al proposito ciò che ne conta l'Antona-Traversi in un recente suo studio, che si pubblica nella *Rassegna Femminile* di Roma, bravamente diretta dall'egregia Fanny Zampini Salazaro, e ciò che già ne scrisse la cognata contessa Teresa Teja Leopardi. [1] « Quando i fratelli Leopardi

[1] V. *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia* della contessa Teresa Teja Leopardi — Milano, Fratelli Dumolard, 1882 — Vedi anche lo *studio* del De Sanctis sul Leopardi — Napoli, 1885.

occupavano il salottino, e, svegli per tempo, aspettavano ne' loro letticciuoli che la madre si alzasse e venisse a vestirli, nè Carlo, nè Luigi si annojavano mai, grazie a Giacomo, che andava *improvvisando* a voce alta *storie interminabili, piene di avventure fantastiche e parto interamente della sua fervida immaginazione.* Si noti che noi parliamo di quando il futuro cantore della *Ginestra* non aveva più di *otto o nove anni:* non è quindi a dubitare che quelle fole fossero frutto di letture o di altro. La Teja ci dice che quelle famose storie « il fanciullo autore se le componeva di soli uomini, cavandone i tipi da suoi circonvicini con un estro sì lepido e comico, che Carlo ne rideva ancora. Il tiranno Amostante rassomigliava assai (ohimè) al conte Monaldo, che la bizzarria di Giacomo raffigurava in modo da renderlo terribile. L'eroe Filzèro (cioè lui stesso) il focoso, il bel parlatore, che aveva risposta a tutto, picchiava tutti, non si lasciava batter da nessuno, quello era proprio *Giacomo il prepotente,* come lo chiamavano i suoi cadetti. Lelio, la testa dura, l'imbecille ostinato, il motteggiatore spietato, che buscava gli scappellotti da Filzèro con sublime indifferenza, « Quello — diceva Carlo — era io ». E se ne vantava il caro vecchio... Tre quarti di secolo dopo, Carlo esclamava tuttavia, sentendo qualche cosa di ben spiritoso: — Oh questa è Filzèrica! » [1]

Giacomo — Questa è davvero *Filzèrica,* dilettando assai il saper casetti e notizie sì curiose de' grandi e privilegiati ingegni.

Luca — Or vedi tu se con tanta dovizia in casa e sì ben provveduta dispensa ci fosse da mendicare e da accattar l'altrui! E proprio fino in Provenza gli conveniva d'andare e di picchiare alla porta di Giaufrè Rudel? Non dico già che bella e leggiadra non mi paresse l'avventura del trovador provenzale e commovente e pietosa non ne fosse la fine; ma dico che al Leopardi non occorreva d'andar tanto lontano e non occorreva di cercarne altrove gli esempi, che gli soprabbondavano fra le pareti domestiche. Chi ha il fuoco in casa, non lo cerca. Era proprio lui in petto e in persona il nuovo Rudello: era lui l'*infelice amante,* che *a mezzo il quinto lustro giacea presso alla fin di sua dimora in terra, dai più diletti amici abbandonato, disdegnoso un tempo del suo destino, or già non più, chè gli pendea sul capo il sospirato oblio:* era lui il *fuggitivo Consalvo,* che *la man bianchissima stringendo di quella che sola e sempre eragli a mente, per divina beltà famosa Elvira,* prorompe in quegli sfoghi appassionati, in que'dolorosi accenti, che tanto commuovono l'anima e la *fanno trista e pia.*

[1] *Ibid.* pag. 32-33.

. . . . . Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch' aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All' una il ciel mi guida
In sul fior dell' età; nell' altro, assai
Fortunato mi tengo . . . . . .
. . . . . Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d' Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all' aspetto
Di quella fronte, io ch' al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d' amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m' è dato,
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest' affetto, al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro
. . . . . E innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

Ecco la storia intima del Leopardi, che parla per bocca di Consalvo e mette a nudo tutto il suo cuore. Nè cotali pensieri e affetti e desideri e speranze appariscono soltanto qui per la prima volta: essi ricorrono di frequente, e sono quasi la nota fondamentale della sua melanconica e sconfortante musa. Hanno un fondo tutto classico e un riscontro nella letteratura greca e ne' monumenti antichi. *Amore e morte* è il titolo di un altro canto, a cui Menandro dà l' intonazione col suo *Muor giovane colui ch' al cielo è caro.*

Giacomo — Sai, comincia a vacillar la mia fede. Questi accenni all' indole del poeta, questo ricorrere spesso i medesimi pensieri negli altri canti e il riscontro ch' essi pensieri hanno ne' monumenti e nelle letterature classiche, di cui tanto era profondo e sviscerato cultore il Leopardi, mi fanno un pochino dubitare della veracità delle asserzioni del Carducci; tanto più che odo che anche il Lignana gli si sia fieramente levato contro, e con la filologia comparata, in cui è sapiente e valoroso maestro, abbia mostrato che l' idea del *Consalvo* nulla ha che vedere con la leggenda provenzale, e che perfino nel *Rigveda*, *Atharvaveda*, *Nalodaya*, *Kathasaritsagara* e negli scritti buddhistici, *amore* e *morte* fanno il paio e vanno insieme a braccetto.

Luca — Proprio, tutto il mondo è paese! Io poi ho caro d'apprendere che un valentuomo, come il Lignana, abbia levato la sua autorevole voce e mostrato con dottrina ed esempi ciò che poveramente e confusamente intravedevo io, fin dal primo annunzio della lettura Carducciana. No, (dissi fra me, quando rullavano i tamburi e sonavano le gran casse su pe' giornali in lode di *Giaufrè Rudel,*) no, non lo leverà di seggio il mio Leopardi, nè il caccerà di nido. Con tutta la riverenza al Carducci, non gliela posso menar buona la sua opinione: e m'arrabbiavo che fra tanti insigni letterati, che pur onorano gli studi e l'Italia, nessuno ardisse di protestare contro l'ingiusta accusa e sorgesse a contraddire. Perchè tace Francesco d'Ovidio? perchè son muti Alessandro D'Ancona, Bonaventura Zumbini, Michele Kerbaker, Giacomo Lignana, Domenico Gnoli, Giovanni Mestica, e tanti e tanti altri valorosi ed illustri cultori delle buone lettere? che ne pensa Prospero Viani [1], sì tenero e benemerito del nome e della gloria del suo adorato Giacomo? e dove sei tu, o Francesco De Sanctis, che desideravi *consacrare gli ultimi tuoi anni al poeta prediletto della tua giovinezza?* [2] Vedi come te lo concian pel dì delle feste il tuo poeta *prediletto?! Nessun pugna per te,* Leopardi mio? *non ti difende nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo combatterò, procomberò sol' io.*

Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.

Giacomo — Ma qual furore marziale t'invade, e dove trascorri con la sbrigliata fantasia? Non sai che con uno starnuto il fiero Enotrio farebbe tremare l'Olimpo e i regni bui?

Luca — *Aquila non captat muscas,* dice il dettato latino; e io ti rifacevo la storia intima e segreta de' miei pensieri, e le armi che dicevo, così per leopardeggiare, (vedi se al caso non sappia pur io coniar nuove voci!) sono di quelle che non fanno sangue, ma macchie di nero o di violetto secondo il colore dell'inchiostro. Ora, per tornare a dove si era, non vedendo nessuno dei nostri maggiori letterati levarsi in difesa del Leopardi, timidamente, dopo avere almanaccato per un pezzo e ristudiato posatamente la quistione, sbucavo io, ultimo della gregge, con la modesta intenzione di dire quello che già sai, e che a sbalzi e a salti nella nostra conversazioncella m'è venuto alla lingua. Ma ora

[1] Con vivo dolore abbiamo appreso, che l'illustre filologo e nostro carissimo amico è stato colto da malattia, che ne minacciava la vita, cotanto preziosa a' nobili studi. Le notizie, che ne abbiamo ora, sono più liete e confortevoli, e facciamo caldi voti per la sua pronta ed intera guarigione.

[2] Vedi Francesco De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi* — Napoli, Morano, 1885.

che tu mi assicuri, che il Lignana è pur dalla mia, e che già tu senti vacillar la fede; ora mi rinfranco e piglio animo, chè non sono più solo, ma in buona compagnia; e la prima cosa è che io mandi la carta di visita per congratulazione all' illustre professore dell' Università di Roma.

Giacomo — Gran fatto, questo!

Luca — Piccolissimo anzi e di nessun valore, ma soltanto segno e testimonianza d' animo grato e riconoscente. Tu poi con questi tuoi continui rimbecchi e arguti motti mi svii l' argomento e spesso mi traggi fuori di carreggiata, sì che di questo passo ce ne vorrà per essere in porto.

Giacomo — Che vuoi, che faccia la parte del bue muto o che accenni sì o no col capo? Spuntano per via le spine e intralciano il cammino. Scansale tu e fila diritto, chè non le andrò mica raccogliendo io per gittartele fra le gambe. Hai tu inteso?

Luca — Con te non si vince, nè s' impatta. Sei sempre quel caro e gioviale amico de' verdi anni.

Giacomo — Che cominciano già ad assecchire!

Laca — E dàlli! Dunque *amore e morte* vanno compagni ne' monumenti della plastica greca e romana, appariscono insieme nella letteratura classica e nell' indiana, e gemelli si affacciano alla fantasia del Leopardi, che non nel solo *Consalvo* li appaia e presenta strettamente uniti, ma in più luoghi delle sue poesie. Ma io voglio pur concedere che non gli fosse ignota l'avventura di Melisenda e di Giaufrè; che avesse lette le poesie dell' Heine e dell' Uhland, le quali mostrano tanti chiari segni di connessione e di affinità con la leggenda provenzale: che cosa da questo si potrebbe ragionevolmente indurre? Dove sono gl' indizi e le tracce di rifacimento, d' imitazione, di rimpasto, per modo che il *Consalvo* non apparisca schietto, genuino, originale, e al paragone riesca inferiore? Quando s' ha la febbre del comporre; quando il cuore e la fantasia si accendono e amore spira; dica il Carducci, che ben sel sa per prova, dica che avvenga allora delle reminiscenze, delle letture, della erudizione raccattata qui e colà, delle idee comechessia entrate nel capo. Come nello stomaco vigoroso e sano le diverse qualità di cibi si assimilano, si fondono e convertonsi in succhi nutritivi e vitali; così, se m' è lecita tal similitudine, opera la virtù dell' ingegno, dando agli aridi concetti moto, colore, vita e speciali atteggiamenti, sì che niente paiono aver di comune, d' incerto, di vaporoso, ma hanno proprie e definite fattezze e palpitano della vita stessa dello scrittore. Il quale, nuovo Pigmalione e più fortunato, si vede animata innanzi sorgere la sua mirabile statua e divenir luminosa e gentile e pigliar figura di persona, che con grazia muove le membra e le labbra schiude

a un dolce sorriso. Chi piglia di qua una cosa e di qua un' altra, un' immagine da questo e un' immagine da quest' altro, un modo da uno e un modo da un altro, colui, bene osserva il Fornari, non è artefice, ancora che sappia cucire con un certo garbo le varie parti dell' opera; perciocchè egli non ha ingegno, cioè il suo spirito non GENERA. L' originalità e il pregio delle opere d' arte si pare meno nella novità de' pensieri, più o meno comuni a tutti, che nel modo e nella forma di porgerli freschi e ridenti di giovinezza e di vita. Certo il Petrarca non poteva essere sconosciuto al Leopardi, nè essergli sfuggito quel luogo, al capitolo IV del *Trionfo d'Amore*, dove esso Petrarca dice:

> Giaufrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
> A cercar la sua morte;

ma quel semplice accenno e quel ricordo d' avventura pietosa, quali impressioni e quali affetti suscitasse nell' animo del poeta, noi non sappiamo, nè possiamo con sicurezza affermare. Forse passò inavvertito; forse sentì inumidirsi gli occhi alla sorte infelice degli amanti; forse vie maggiormente si confermò nella sentenza, che già aveva attinta dai classici, che cioè vera felicità non si trova in terra e che grande illusione è la vita; forse vide il proprio ritratto in Rudel: ad ogni modo mancano le prove e le ragioni da arrischiare un' ipotesi e da sostenerla validamente. Sta il fatto soltanto che il *Consalvo* è una stupenda creazione dell' ingegno, e, anche se inspirato dalla leggenda provenzale, non se ne vede per nulla le tracce, nè ti lascia freddo e indifferente. Giovanetto ricordo che piansi a quella lettura; adulto rigustai la voluttà del pianto, ed ora che l' ho attentamente riletto e meditato, l' impressione non è stata gran fatto diversa, e non so per niuna guisa acconciarmi al duro giudizio del Carducci.

Giacomo — Ma qui proprio è dove giace Nocco, cioè che tu hai per opera schietta, originale, calda di sentimento e di amore ciò, che il Carducci tiene per fredda imitazione, per un *rinfantocciamento di frasi con lo scialle.* Perchè hai da sapere, se nol sai, che si racconta del Leopardi, quando più era cotto d' Aspasia, ch' egli solesse affazzonare con uno scialle un giovinetto congiunto di lei che molto le somigliava, e stesse contemplando a lungo quell' immascherato, rivolgendogli le parole spasimate come se fosse al cospetto della donna del suo cuore. Laonde il *Consalvo* non ha *ragion di vita nell' arte, e peggio ancora l'Elvira*, che non si sa chi sia, e neppure è donna perfetta, perchè, dice il Carducci: *la donna è perfetta quando ha pianto.* Perchè muor giovane Consalvo? perchè aspettare la *fin di sua dimora in terra*

per sbottonarsi con l'Elvira? È quindi una *figura senza fisionomia, senza movimento, senza ragione:* tutt'al più può aver valore come *documento umano della malattia d'un grande spirito;* ma come opera d'arte non ne ha alcuno. Eccoteli suppergiù i giudizi e le parole stesse del critico bolognese, le quali e i quali, come vedi, non mancano certamente di franchezza.

Luca — So che ci è dell'altro ancora, ed è lì, in quell'elegante librettino dal titolo: *Poesia antica e moderna,* lettura di Giosuè Carducci — Bologna, Zanichelli ec. ecc. Che vuoi che ti dica innanzi a sì gravi e spietate accuse? È grande, potente, illustre, autorevole l'accusatore; ma quante volte i Giurati non si lasciano punto commuovere e trascinare dall'eloquente parola del Procurator Generale, mandandone via libero e assolto il voluto e fulminato reo? E gli avrà benevoli e umani anche il povero Leopardi, non ostante la fiera e demostenica requisitoria e la fiacca e povera difesa. Vediamo un po': non afferma il Carducci essere il *Consalvo un documento umano della malattia di un grande spirito?* Or come potrebb'esser tale quella poesia, se non fosse schietta, genuina e naturale manifestazione d'animo e sincera rivelazione della coscienza? Chi ha dinanzi a sè un modello e si affatica ed arrabatta di ritrarlo, farà sempre opera d'imitazione, di seconda mano, d'intarsio, di cesellatura; e addio allora il *documento umano,* che diventerà documento di artifizi, di rattoppi, d'industrie ingegnose e sottili. Ammesso, come non si può ragionevolmente dubitare, che Consalvo non sia un modello o un tipo astratto, ma persona viva e vera, cioè il Leopardi stesso con i suoi infiniti malanni, con le sue desolanti dottrine, con la sete tormentosa e ardente di amare; vien da sè che quel canto erompa spontaneo dall'anima, perchè intimamente e profondamente sentiti gli affetti di cui è espressione: non sono i casi e i sentimenti di questo o di quell'altro, ma il poeta può dire: *Ego sum ille et magna pars fui:* specchia sè stesso, la sua vita infelice, non già le dantesche *ombre vane fuor che nell'aspetto,* o le virgiliane *tenues sine corpore vitas.* Consalvo ed Elvira sono persone ed immagini *salde;* hanno consistenza reale e storica; chè quegli raffigura e rappresenta il poeta, e questa vela e asconde la Teresa Carniani in Malvezzi, donna di lettere e di alto grado, secondo le indagini e le congetture del Mestica. Non han forse, per recenti studi e ricerche, *svelato il lor volto incognito* Silvia, Nerina, Aspasia? Il Leopardi, come i grandi ingegni usano, non dà corpo a vanità, ma nemmeno la realtà nuda e cruda ti pone innanzi agli occhi, nè spiffera al pubblico i fatti suoi, o va al teatro e al caffè con la donna della sua mente, contandone poi nelle

piazze i fidati ed amorosi colloqui. Timido, verecondo e riservato per natura, e con un concetto dell' arte, che non è troppo in voga oggidì, sapeva contemperare squisitamente il reale e l'ideale, sentire e cantar maravigliosamente d' amore, e crear certe belle figure di donne, che gli sorridevano alla fantasia e gli destavano nel cuore gli *usati palpiti*, e *i dolci affanni della sua prima età.*

Giacomo — Ma tu, così, batti un po' la campagna e non ti tieni strettamente ligato *ad rem.*

Luca — Perdona, l' accusa è capitale e la difesa è sacra, nè si può improvvisare in due parole. Peraltro ci sono *in rem* io; e poichè al Leopardi si rimprovera d' aver perpetrato, come dicono i criminalisti, un *rinfantocciamento di frasi con lo scialle*, mi conveniva di mostrare, che l' accusa è falsa e che il *Consalvo* è il grido di un cuore profondamente innamorato e d' anima anelante alla bellezza. Dopo Dante, dice il Mestica in un suo sennato e coscienzioso studio sul *verismo nella poesia del Leopardi*, (*N. Antologia*, 1.° luglio 1880) il più gran poeta verista della nostra letteratura è Giacomo Leopardi; e, a giudizio di tutti i migliori e più autorevoli critici, aggiungo io, nessuno lo vince per la profondità del sentire, per la viva percezione del reale e per la schietta e nuda espressione del dolore.

Giacomo — I critici parruconi e incipriati!

Luca — Già:

. . . . . Secol si rinnova
E progenie discende dal ciel nuova.

Viva Rudello e la contessa Melisenda!

Giacomo — Sai, ho il capo grosso quanto un cestone, e a star qui tappati a litigar d' Elvira e di Melisenda, quando sì bello splende il sole, sì mite e profumata è l' aria d' aprile, e sì ridono i campi, mi sento scoppiare e venir la febbre lenta. Non potremmo ripigliare un'altra volta la conversazioncella, tanto più che anche tu devi essere stanco e annojato?

Luca — Annojato, no; stanco, sì; e per vuotare il sacco t' avrei a tenere inchiodato un altro par di orette. Dunque a domani; chè il ferro s' ha a battere, quand' è caldo.

Giacomo — Sì, a domani.

FILZÈRO.

EPITAFIO DI PERICLE.

—

L' egregio prof. Roberti è da un pezzo dietro ad una scelta di orazioni greche tradotte ed annotate. Qui do per saggio, gentilmente inviatomi dal traduttore, il discorso stupendo di Pericle pe' morti nella guerra peloponnesiaca: il quale discorso sebbene già tradotto egregiamente dal Peyron e dal Meini, piacerà certo a' lettori di gustare e di ammirare nella bella ed elegante versione, che ne dona il valoroso prof. Roberti.

ARGOMENTO

I Greci posteriori all' età omerica aveano sommo rispetto per i cadaveri, anche se erano di nemici vinti in guerra. Era per loro una colpa gravissima verso gli dei del Cielo e dell'Averno il trascurare la tumulazione dei defunti, che faceasi con molta solennità.

Specialmente gli Ateniesi si distinguevano pel zelo, per la pietà e la premura che usavano nel rendere gli ultimi onori ai loro concittadini. Solenni sopratutto erano i parentali in onore dei caduti in difesa della patria.

Fino dal tempo di Solone s' introdusse l' uso della sepoltura comune e pubblica per i soldati morti in battaglia. La cerimonia avea luogo nell' inverno. Tre giorni prima della tumulazione esponevansi sotto una tenda le ossa dei martiri di quell' anno abbruciati sul luogo della loro morte. I parenti recavano quivi i doni da offrirsi ai loro cari. Poi nel quarto giorno ponevansi le ossa in casse di legno di cipresso mandate dalle singole tribù, e si trasportavano con carri funebri al cimitero destinato ai difensori della patria. Eravi inoltre una bara vuota, coperta di coltre, per onorare i cadaveri di coloro che non s' eran potuti rinvenire. Tutto il popolo accompagnava la funerea pompa: v' intervenivano anche i forestieri e le donne, parenti dei caduti. Il sito della sepoltura era nel più bel sobborgo d'Atene, al Ceramico esteriore. Le ossa venivano deposte in un pubblico monumento e coperte di terra.

Al tempo delle guerre persiane agli altri onori s' aggiunse l' uso dell' Epitafio. Fu introdotto probabilmente da Temistocle. L' oratore era scelto dal popolo, il quale dava questo incarico ai personaggi più distinti per prudenza e per dignità.

La presente orazione fu tenuta da Pericle nell' inverno del 431 in occasione della solenne sepoltura dei cittadini caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso. Tucidide la riporta nella sua Storia al lib. 2, c. 35 e sgg. Lo stile è naturalmente dello storico, ma però, come lui stesso lo dichiara al lib. 1, c. 22, si è attenuto per quanto gli era possibile alla sostanza del discorso pronunciato dall' oratore.

Questa orazione è un monumento bellissimo di amor patrio e di eloquenza, ed altresì ha una speciale importanza storica pel ritratto che contiene dei costumi e della costituzione ateniese. Il disegno è semplice. Dopo il proemio (c. I) e la lode degli antenati (c. II) indica la disposizione dell' encomio (id.). Vi si distinguono due parti: l' una parla delle istituzioni della città (c. III-VII); l' altra comprende le lodi dei caduti in guerra (c. VIII-IX). La prima parte è la più lunga. La riassume brevemente (c. VII) e passa con molta spontaneità e convenienza alla seconda parte. Seguono le esortazioni ai superstiti, ai genitori (c. X), ai figli (c. XI) e alle mogli dei caduti (id.). L' orazione finisce con un breve epilogo (c. XII).

Il bel costume dei solenni e pubblici parentali ai benemeriti della patria conservossi per più secoli, anzi in processo di tempo si dilatò in modo che ogni anno anche in tempo di pace si teneva una festa commemorativa, a cui provvedeva il terzo arconte, il polemarco. Abbiamo parecchie orazioni funebri pronunciate in questa solenne occasione. La prima, di cui s' ha memoria, è quella dello stesso Pericle pronunciata nell' Olimpiade 85.ª sui guerrieri morti nella guerra di Samo. La seconda orazione funebre di Pericle è la seguente, che riportiamo tradotta come un esemplare di perfetta eloquenza. E pure rinomata una terza orazione, che Platone introduce nel suo *Menesseno* come opera dell' ingegnosa Aspasia. Abbiamo ancora due altre orazioni dello stesso genere, l' una di Lisia per gli Ateniesi morti in difesa dei Corinzii detta nell' Olimpiade 97.ª; l' altra di Demostene pei morti di Cheronea, dove spegnevasi per sempre la libertà della Grecia.

Epitafio

I. Quasi tutti coloro, che hanno parlato da questo luogo, ebbero una parola di lode per chi aggiunse agli altri onori funebri l' uso della presente orazione, come cosa decorosa il pronunziarla sopra il sepolcro dei soldati morti in battaglia. Però mi pare sufficiente il rendere onore con fatti ad uomini che si sono resi illustri colle loro opere, quale è l' apparato che voi in questo momento vedete intorno a questa tomba

decretato per voto pubblico; nè mi piace che si avventuri il valore di molti in un solo individuo, cui si presta fede secondo ch' esso ragiona bene o no. Di fatti gli è difficile tenersi nella via di mezzo trattando un argomento, nel quale a pena si ottiene d' esser creduti veritieri. L' uditore, che è consapevole dei fatti e d' animo benevolo, giudicherà probabilmente che s' abbia detto meno di ciò ch' egli si aspetta e conosce: per contrario chi ne è ignaro, sarà invidioso se ode qualcosa superiore alle sue forze, e crederà che sia una esagerazione. E di vero le altrui lodi sono tollerabili fino a che ciascuno credesi capace di fare qualcuna delle cose che ode; mentre siamo invidiosi di ciò che supera le nostre forze, nè più vi crediamo. Nondimeno, giacchè i nostri antenati hanno creduto conveniente il far così, è necessario che anch' io segua l' usanza invalsa e che mi sforzi di soddisfare per quanto mi è possibile la volontà e l' aspettazione di ciascuno di voi.

II. Anzitutto comincierò dagli avi, poichè è giusto e decoroso ch' essi in tale occasione abbiano l' onore d' esser ricordati. Eglino abitarono sempre in questa regione, e col loro valore la trasmisero libera alle successive generazioni fino alla nostra. E se costoro sono degni di lode, ne meritano ancor più i padri nostri, i quali, oltre alle cose ereditate, acquistarono con gravi fatiche codesto impero e lo affidarono a noi ora viventi. Ma sopratutto gli abbiamo dato incremento noi, che siamo nel pieno vigore delle forze e rendemmo la Repubblica fiorentissima in tutto, sì in guerra che in pace. Passo sotto silenzio le imprese guerresche degli avi, colle quali si è ottenuto ogni cosa, nè dirò se noi o i nostri padri abbiano respinto vigorosamente i nemici, sia barbari sia Greci, che ci assalivano, perchè non voglio allungarmi in cose già note. In vece dimostrerò da prima con quale istituzione si giunse a tanto, e per quale governo e con quali costumi si è acquistata tanta grandezza; e quindi passerò all' elogio dei morti. Io credo che non sia fuor di luogo esporre tali cose in questo momento, e che l' udirle sia utile a tutta l' adunanza dei cittadini e dei forestieri.

III. Noi abbiamo una forma di governo diversa dalla costituzione dei confinanti: siamo piuttosto di modello a taluni, che una copia degli altri. Si chiama democrazia, perchè è amministrato non da pochi, ma dai più. In forza delle leggi v' ha per tutti eguaglianza nelle private controversie. Quanto al merito, se alcuno distinguesi in qualche cosa, lo si innalza agli onori non per qualità di classe, ma per la sua virtù: nè a cagione della povertà niuno, che sia atto a giovare alla Repubblica, ne è impedito dalla sua oscura condizione. Si procede liberamente tanto nelle pubbliche faccende, quanto nel vicendevole sindacato della

nostra giornaliera condotta, nè ci adiriamo mai col vicino, che si sollazza a suo talento, nè mostriamo in faccia una tristezza inoffensiva, ma però molesta. Non si reca noia ad alcuno negli affari privati, ma non offendiamo giammai l'ordine pubblico per un profondo spirito di riverenza. Si è sempre obbedienti a chi tiene il potere e alle leggi, specie a quelle che riguardano la tutela degli oppressi, e a quante per comune consenso esigono il nostro rispetto, quantunque non sieno scritte.

IV. Inoltre noi abbiamo trovato molti mezzi per sollevare l'animo dalle fatiche: si sono istituiti giuochi, annui sacrifizii; usasi splendidezza nella vita privata, il cui quotidiano diletto ci libera dalla malinconia. Qui per la grandezza della città si importano le derrate da tutte le parti del mondo, e quindi noi possiamo cogliere con eguale domestico godimento i frutti indigeni non meno che i prodotti dei paesi stranieri.

V. Anche nelle cose guerresche siamo superiori per molte ragioni ai nostri rivali. Questa città è comune a tutti, e non avviene mai che si scaccino i forestieri e che si escluda alcuno o da un pubblico insegnamento o da uno spettacolo, di cui i nemici si possano giovare se non lo si tiene nascosto. Noi riponiamo la nostra fiducia non già nei preparativi e nelle astuzie, ma sibbene nel coraggio dei nostri animi al momento dell'azione. I Lacedemoni hanno un sistema educativo, nel quale fin da fanciulli acquistano con faticosi esercizî una robustezza virile; noi invece, benchè siamo allevati più delicatamente, non abbiamo meno ardimento di loro nell'affrontare eguali cimenti. Eccone una prova. I Lacedemoni invadono il nostro territorio, non già da se soli, ma insieme a tutti i loro alleati; noi all'opposto assaliamo l'altrui paese da soli, e spesso senza alcuna difficoltà si riesce vincitori combattendo contro chi difende la propria patria. Nè finora alcun nemico è venuto alle mani con tutte le nostre forze coalizzate, perchè noi ad un tempo attendiamo alla marineria e facciamo frequenti spedizioni in terraferma. Pure, allorquando i nemici affrontano una sola parte delle nostre forze, riuscendo vincitori si vantano di averci vinti tutti e, se rimangono vinti, dicono d'esser stati sconfitti da tutto il nostro esercito. Quantunque noi siamo allevati più con mollezza che con dure fatiche, quantunque noi affrontiamo i pericoli con un coraggio ispiratoci più dalle leggi che dai costumi, gli è un fatto che non ci affanniamo per i mali futuri e che quelli, che vi si trovano in mezzo, sanno dimostrarsi arditi al pari di coloro che passano la vita fra gli stenti.

VI. La nostra città è degna di ammirazione per questi e per altri pregî. Noi amiamo l'eleganza unita alla parsimonia: coltiviamo la filosofia senza abbandonarci alla mollezza: usiamo a tempo debito più fatti,

che parole vanitose: a nessuno è turpe il confessare la propria povertà, ma è turpissimo il non fuggirla col lavoro. Ogni cittadino ha cura ad un tempo delle faccende domestiche e delle civili: anche gli operai se n'intendono per bene di politica. Soli noi consideriamo non come un ozioso, ma come un uomo inetto chi non si occupa di queste cose. Inoltre noi concepiamo gli affari o almeno li giudichiamo rettamente, perchè si è persuasi che le discussioni non sono punto dannose, e che anzi ci può pregiudicare il non illuminarci colla discussione prima di por mano all'opera. Gli è un fatto che noi abbiamo la singolare prerogativa d'esser ardimentosi in sommo grado e di ben ponderare le cose che s' intraprendono. A vece per gli altri avviene tutto il contrario: cioè l' ignoranza genera audacia, e la ponderazione lentezza. Orbene, devonsi credere uomini di fortissimo animo coloro che non schivano i pericoli, quantunque conoscano i travagli e le dolcezze della vita. Quanto poi alla gentilezza dell'animo, noi ci distinguiamo dagli altri, in quanto che ci procacciamo gli amici non già col ricevere beneficî, ma bensì col farne. E di fatti il benefattore è un amico fedelissimo, poichè cerca di conservare nel beneficato la gratitudine con nuovi atti di benevolenza: a vece chi è in debito di un beneficio, dimostrasi più lento, sapendo ch'esso ricambia il ricevuto favore per obbligo e non già per un tratto di cortesia. Di più noi soli fra tutti gli altri siamo benefici senza alcuna mira d' interesse, ma sibbene per la fiducia che ci è ispirata dalla libertà.

VII. Breve; io dico che Atene è la scuola di tutta la Grecia, e che mi par vedere in ciascun cittadino un corpo atto ad ogni sorta d'opere con somma grazia e disinvoltura. Nè ciò è uno sfoggio di frasi, ma bensì un fatto reale. Lo dimostra la presente potenza della Repubblica, che ci acquistammo per mezzo di tali costumi. Di fatti sola essa, fra tutte le altre città, quando è posta alla prova riesce maggiore della sua fama; sola essa non dà motivo di sdegno al nemico assalitore pensando chi lo ha vinto, nè reca tristezza ai sudditi per esser dominati da uomini indegni dell' impero. Noi, che abbiamo una potenza ricca di grandi gesta e di solenni testimonianze, saremo l'ammirazione della presente e delle future generazioni. E' non v' ha bisogno di un Omero che canti le nostre lodi, nè di alcun altro poeta, il quale ci diletta co' suoi versi per pochi istanti, mentre poi la verità distrugge la credenza dei fatti. In vero noi abbiamo costretto tutto il mare e tutta la terra ad aprirsi al nostro ardire: noi abbiamo innalzato ovunque eterni monumenti di vendette e di beneficenze. Orbene, costoro sono morti combattendo strenuamente in pro di codesta Repubblica! Del pari è necessario che ciascuno dei superstiti sia pronto a soffrire per essa qualsiasi travaglio.

VIII. Io mi sono allungato nell'esporre i pregî della nostra Repubblica per dimostrarvi che a noi non è proposta una gara eguale a quelli che non posseggono simili prerogative, e per render chiaro con argomenti l'encomio di coloro, di cui ora vi parlo. Per conseguenza v'ho già esposto il più. Di fatti le virtù di costoro e dei loro simili hanno abbellito questa città dei pregî, di cui l'ho celebrata. Sono ben pochi i Greci, la cui fama corrisponda alle azioni, come quella di costoro. A me sembra che questa loro morte sia il più luminoso indizio e l'ultima testimonianza, che suggella il valore di un uomo. In vero a chi è biasimevole sotto altri rispetti, è lecito vantarsi del coraggio dimostrato nel combattere per la difesa della patria; imperocchè e' cancella un male per mezzo di un bene, e riesce più utile come uomo pubblico, che dannoso come privato. Nessuno di loro si è ammollito nelle ricchezze, in modo da preferire il tranquillo godimento della sua opulenza; nè ha schivato il pericolo per la speranza di scacciare la povertà e di arricchirsi. Anzi desiderosi sopratutto di prender vendetta dei nemici, e giudicandolo il più nobile dei cimenti, vollero affrontarli e dar compimento ai loro voti. Essi affidarono alla speranza l'incertezza dell'esito, ma aveano fiducia in se stessi di diportarsi da forti nell'imminente pericolo. Essendo persuasi che il resistere al nemico ed il morire è più bello che salvarsi colla fuga, evitarono il marchio dell'infamia, sostennero il combattimento coi loro corpi, e in pochi istanti decisivi morirono nel fiore della gloria, anzichè del timore.

IX. E' si diportarono come conveniva alla Repubblica. Voi superstiti potete desiderare più lieta fortuna, ma però è necessario che abbiate un animo non meno intrepido contro i nemici. Il vantaggio che ne risulta, non sta nel solo discorso di un oratore, il quale a voi, che ne siete informati al pari di lui, espone i beni di una vittoria sopra il nemico. Esaminate piuttosto ogni giorno le grandi imprese della nostra Repubblica, ed innamoratevi di essa. Se vi sembra grande, pensate che la innalzarono a tal grado uomini coraggiosi, consci del loro dovere, animati da nobile ambizione nelle imprese, i quali non credevano di dover privare la città del loro valore, quando non riuscivano in qualche disegno; che anzi le hanno pagato il più nobile tributo. Infatti col sacrificare la vita pel bene pubblico si acquistarono fama immortale ed un gloriosissimo sepolcro. Io però non intendo parlare della tomba ove essi riposano, ma di quella in cui la loro fama conservasi imperitura ovunque si presenta l'occasione di un discorso o di qualche impresa. Tutta la terra è tomba degli uomini illustri. Non ne parlano soltanto le epigrafi delle stele erette nel patrio suolo, ma la loro memoria vive

altresì nelle terre straniere senza alcuna iscrizione, impressa più nell'animo di ogni cittadino che sopra i monumenti. Ebbene, voi emuli di costoro, e riflettendo che la felicità consiste nella libertà e la libertà nella grandezza dell'animo, non sottraetevi ai pericoli della guerra. Gli infelici, per i quali non v'ha più alcuna speranza di bene, non hanno più giusto motivo d'esser prodighi della loro vita, che quelli i quali possono peranco subire col tempo un rovescio di fortuna e che per uno sbaglio vanno incontro a gravissimi danni. Ed invero per chi ha nobile sentire è più doloroso un male proveniente da ignavia, che una morte inavvertita incontrata con intrepidezza e con la speranza del bene pubblico.

X. Perciò io non vi compiango, o padri di questi estinti, ma bensì voglio consolarvi. Si sa purtroppo che noi cresciamo in mezzo a mille peripezie, e che sono fortunati quelli, cui tocca in sorte, come a costoro, una fine onorata, od un lutto eguale al vostro, e quelli che vivono e muoiono in seno alla felicità. Del resto io m'accorgo esser difficile il rendervi persuasi di queste cose, di cui spesso vi ricorderete alla vista dell'altrui felicità, che un tempo formava pure il vostro vanto. So del pari che il dolore nasce non già quando si è privi di beni che non abbiamo mai gustati, ma sibbene allorchè si perdono quelli ai quali eravamo avvezzi. Se non che coloro, che sono tutt'ora in età di generare, devono confortarsi colla speranza di altri figli. La nuova prole farà loro dimenticare i trapassati, e la città ne avrà doppio vantaggio, cioè di non rimanere deserta e di esser più sicura. Gli è impossibile che dia consigli imparziali e giusti chi, al pari degli altri, non ha figli da porre al pericolo della morte per il bene della patria. Quanti poi siete ormai provetti, considerate come un sommo guadagno gli anni passati felicemente ed esser breve il tempo che vi rimane. Vi sia di conforto la gloria di questi estinti. In vero il solo amor dell'onore non invecchia: in questa inutile età non ci consola, come dicono alcuni, l'avarizia, ma bensì l'esser onorati.

XI. Ai figli ed ai fratelli di costoro prevedo un difficile aringo. Tutti sogliono lodare chi è già morto. Perciò voi, posto pure che abbiate maggiore virtù di loro, non sarete giudicati eguali, ma un po' inferiori. Infatti i viventi hanno invidia verso il rivale; mentre, quando non è più in vita, lo onorano con benevolenza scevra di antagonismo. Che se devo dire una parola intorno alla virtù delle donne rimaste vedove, raccoglierò il tutto in codesto breve ammonimento: Sarà tenuta in grande stima colei che non valica i limiti della sua natura; colei, il cui nome è meno in voga sia per motivo di lode che di biasimo.

XII. Io in questo discorso, comandato dalla legge, vi ho esposto ciò che ho creduto opportuno. Quanto al fatto, i sepolti furono già onorati, ed i loro figli saranno nutriti a spese pubbliche da questo momento fino alla pubertà. La Repubblica ha proposta ad essi ed ai posteri questa bellissima corona per eccitarli a simili prodezze. È indubitato: i cittadini illustri fioriscono dove sono fissati grandissimi premî per il valore. Adesso voi piangete sopra i vostri congiunti e poi ritornate alle vostre case.

Prof. Roberti Giovanni.

Oneglia $^{19}/_{4}$ — 88.

LA REPUBBLICA AMALFITANA

RICORDANZE DI NICOLA CIANCI DI SANSEVERINO.

Annunziamo con gran piacere la prossima pubblicazione di questo poemetto in ottava rima dell' illustre magistrato, Cav. Nicola Cianci di Sanseverino. Siamo sicuri che gli Amalfitani accoglieranno di buon grado questa bellissima poesia, ordinata a celebrar le glorie della loro famosa repubblica nel medio evo. L' autore in una lettera, in cui espone i suoi intendimenti, ha dedicato l' opuscolo al nostro amico Prof. Francesco Linguiti, di cui ci piace riportare la risposta:

Onorando signore ed amico,

Prima di licenziare alla stampa la vostra poesia su' ricordi della gloriosa repubblica amalfitana, vi è piaciuto farmene pregustare le stupende bellezze. È questo un singolare favore che io debbo riconoscere unicamente dalla squisita bontà dell' animo vostro, e ve ne rendo le grazie più cordiali. Ma il grande onore che mi fate, dedicando a me i vostri bellissimi versi, è troppo superiore ai miei meriti, ed io ne son rimasto oltremodo confuso.

La pubblicazione del vostro lavoro, scritto a venti anni, nell' età dell' entusiasmo e delle vergini ispirazioni, darà una novella prova del vostro ingegno temprato e disposto a studii disparati e diversi.

Rivolto a quelle severe discipline che vi han procacciato la meritata fama d' insigne giureconsulto e d' integerrimo magistrato, avreste condannato all'oblio quei versi, se non fossero state le calde premure dei vostri amici, fra' quali ho ancor io l' onore di essere annoverato.

Ma, permettete che ve 'l dica, nessuno avrebbe saputo approvare il vostro consiglio e la vostra modestia. Ad età inoltrata noi sentiamo il bisogno di rifarci giovani tornando alle care memorie dei nostri primi anni. Ricordare è come vivere una seconda volta, ed è dolce riandar con la mente il tempo che non può più ritornare, anche se riesca a rinfrescar dolori forse dimenticati e a rammentar gioie perdute per sempre. In mezzo al rumore e alla lotta per l'esistenza che tutti ci trascina e che ha agghiacciato e isterilito tanti cuori; noi, appartenenti ad un'altra generazione, continuiamo il culto de' nobili ideali. In mezzo alla morale e intellettuale senilità di giovani *frollati in anticipata canizie,* manteniamo, almeno noi, la gioventù del cuore. Faccia pure il tempo la sua opera, e solchi di rughe il nostro volto; il nostro cuore sarà sempre giovane, e nessuna grinza potrà sconciarlo. Lasciamo pur dire agli altri che gli dèi sen vanno e quelle care

deità più non sono: il bel drappello
s'è da noi dileguato . . . . . .

Per noi

. . . . . all'amorosa
anima non risponde altro che il mondo
de' prodigi: egli solo apre allo sguardo
gl'infiniti suoi regni, e mille braccia
per alzarci protende, ove soffolta
l'anima inebbriata al ciel si leva [1].

In mezzo a tanti esempi di una poesia senza ideali, senza scopi morali, e che va infine a riuscire alla pornografia senza veli e senza maschere, alla fogna senza chiavistelli, alla cloaca senza disinfettanti, i vostri versi, lo so, sono una stonatura; ma fanno assai bene, perchè non suonano soltanto all'orecchio, ma sollevano la mente e toccano il cuore, facendovi vibrare le corde dei più nobili affetti. Ed io, leggendoli, ho provato la stessa impressione di chi, da una stanza chiusa e appestata che gli mozzava il fiato, esce all'aria aperta e impregnata di soavi profumi. Continuino pure altri a prender diletto di una poesia atea, materialista, sensuale, egoista; ma lascino a noi liberi i campi degli ideali.

Voi dite che in mezzo ai processi e ai severi studi della giurisprudenza vi è venuta meno la vena poetica, e le muse vi negano il loro sorriso; ma i vostri scritti dànno una smentita alle vostre modeste parole. L'ingegno italiano è così contemperato da vedervi spesso una intima lega di facoltà disparate, una disposizione a qualsiasi studio, a discipline ed opere diversissime. Da Cino da Pistoia, autore del *Commento,* ad Eustachio Manfredi, a Francesco Maria Zannotti e a Lorenzo

[1] Schiller, *Wallestein*, Parte II.ª, Atto 3.°, Scena 4.ª

Mascheroni, l'ingegno italiano ha mostrata la sua versatilità e pieghevolezza. Gli studi severi da essi coltivati non valsero a spegnere o inaridire la loro facoltà poetica, ma a fortificarla e a darle *vital nudrimento*. E di questa versatilità d'ingegno voi avete dato una prova con le vostre bellissime ottave. Il verso vi si move agile, le imagini non iscarseggiano, e il verso scorre facile e spontaneo. Vi si sente, oltre il battito di un cuore italiano, l'uomo che dai classici ha attinto le forme limpide e trasparenti senza lisciature e senza lenocini. Ai ricordi del nostro glorioso passato voi avete infuso un soffio di vita; quei fatti, che voi rievocate, mi pare che risorgano, e i personaggi, che ponete in iscena, voi li fate balzar fuori animati e viventi; sì che, ci par di vederli e conoscerli.

Non vogliate adunque indugiare più oltre a pubblicare il vostro scritto; ogni buono italiano ve ne dovrà saper grato, e gli Amalfitani segnatamente, a cui ricordate i più bei tempi della loro repubblica, ve ne ne avranno perenne gratitudine.

Abbiatevi, egregio signor Cavaliere, la sincera espressione della mia stima, e credetemi

Vostro dev.mo
FRANCESCO LINGUITI.

ANCORA DEL SONETTO *A UN ASINO.*

Dopo le dotte e sottili considerazioni del professor Linguiti, il tornare sul bellissimo sonetto dell'illustre prosatore e poeta Giosuè Carducci potrebbe, e giustamente, parere una temerità: ma come un medesimo obietto può indurre pensieri diversi ne' riguardanti; così, quantunque con minore dottrina, mi pare di potervi su dire una parola anch'io, e di non doversela il valente professore di Salerno arrecare. Anzi, se la mia chiacchierata riuscirà buona a nulla, intendo che ne sia data lode a lui, il quale col suo scritto infuse in me quella vita, che da più giorni andavo cercando di resuscitare, e non m'era venuto fatto. Confermando dunque ciò che il Linguiti ha dottamente intorno al sonetto esposto, mi si consenta qualche altra noterella, che mi s'è porta guardandolo da un altro lato; cioè da quello dell'ironia, ch'è stato tocco si può dire per incidente dal detto professore. La quale ironia nè pur io m'ardisco affermare che il chiarissimo poeta la s'abbia deliberatamente pensata; ma la c'è, nè sia discaro di considerare dove, e s'io m'apponga.

Innanzi tutto vo' dire come questo sonetto e le poesie tutte dell' illustre professore di Bologna mi tornano a mente l'opinione di coloro, i quali pensano che la vita della poesia debba venirsi estinguendo, secondo che si viene accrescendo quella della scienza: il che può esser vero delle favole, non degli affetti, nè della stessa fantasia, se prima non avvenga che le speculazioni scentifiche non rendano l' umana natura un arido tronco. Solo allora il genere nostro potrà esser privo di quella feconda inventiva, onde le stupende creazioni dell' arte vivono di vita lor propria, la quale si trasfonde anche nelle generazioni future; anche negl' intelletti più adusati alle astruserie della scienza, s' egli è vero che Galileo lesse ben cinquanta volte il *Furioso*. Che se quella opinione potrà quandochessia non esser falsa; certa cosa è che a questo scorcio di secolo la non fa esser vera il Carducci, come altri insigni nostri poeti l'avevano smentita per tutta l'altra parte. E poeta, cioè creatore di mondi ognor nuovi, è il Carducci, sia che canti l'*Eterno Femminino*, o inneggi tra lo scherzo ed il frizzo ai maggiori trovati della civiltà moderna; e sia che col *Clitunno* schieri dinanzi alla fiacca generazione de' politicanti, cui comincia a far paura anche la scuola, le maschie figure del tempo passato. Chi dunque non istudia l' Universo con sottoporlo al coltello dell' anatomico, ma col cuore dell' innamorato, sa tutta percepirne l'armonia eziandio nelle dissonanze, destarne affetti nuovi e pensieri in sè e negli altri, ed esser poeta. La qual cosa vedrassi maisempre avverare, finchè non siano in noi spente le gioje e i dolori con la speranza, ultima Dea, come la disse il Foscolo: nè l'apatia potrà essere, benchè contagiosa, mai tanta, che in qualche petto lo scatto generoso non ispiri o la *Divina Commedia*, o il *Giorno*, o l'arguta ironia del sonetto *A un Asino*.

Chi nondimeno dicesse che la poesia convenzionale d'ogni scuola e d'ogni tempo sia destinata a morire, e senza lasciare di sè traccia, direbbe assai vero, e se ne avrebbe le prove dalla storia: ma vive e vivrà quella che in un concetto, in una frase stampa il natural proprio sentito affetto, e desta pensieri nuovi e veri negli altri. Tale, a parer mio, è il sonetto di Giosuè Carducci; il quale, mentre pare che faccia così per giuoco una domanda alternata al suo eroe buffonesco nell' atto ch' ei guarda *tra' sambuchi a l' oriente*, ci fa pensare a molte e svariate cose, che potran forse chiudere un molto savio insegnamento per noialtri Italiani. A me, finito di leggere il sonetto, il verso: *Che guardi tra i sambuchi a l' orïente* ha fatto ripensare quell' altro: *Giunto Alessandro a la famosa tomba;* ed anche al libero *Onagro*, con la doppia antitesi di pensiero, onde l' ironia. La quale antitesi non ha

considerata il Linguiti, perchè inteso principalmente, come pur dice il tema, alla rassomiglianza dei due asini; di quello descritto da Omero, e dell'altro dal chiarissimo professore di Bologna: ma nell'antitesi che pare a me di vedervi sta la chiave, se non m'inganno, dell'ironia che vi ha scorta anche il Linguiti. Di fatto dove dice: *Pensi l'ardente Arabia... emulo audace, co' padiglioni di Giob* mi ci par di vedere un popolo che cerca libertà nella dittatura. E dove: *Chiamando Omero che ti paragoni,* mi ci par di vedere qualche nuovo Don Chisciotte atteggiato ad Alessandro Magno, e i versi: *O fortunato: che sì chiara tromba Trovasti, e che di te sì alto scrisse.* I quali, dirò per incidenza, rendono a parola quell'*O fortunate adolescens, qui tuae virtutis praemium Homerum inveneris,* di Cicerone. E il verso del Carducci che altro in sostanza viene a dire, se non: desiderando un Omero che faccia lui immortale paragonandolo ad Ajace, come fu fatto dell'altro asino nell'*Iliade?* Così l'idea del Macedone, che invidiava ad Achille di avere avuto per immortalarne i fatti un grandissimo poeta, viene naturalmente, e senza sforzo; ma di qui l'ironia. Nè senza ragione il poeta, ridendosi dei pedanti, ha scambiati i termini della similitudine omerica, facendo che l'asino desideri d'essere paragonato al Telamonio; proprio come già il figlio di Filippo, ed anche prima d'Isso e di Arbela, si teneva pari ad Achille.

Chi poi non tiene col Guerrazzi che la pazienza sia virtù da star solamente bene alla groppa del ciuco; non dee disconvenire che la sia innanzi propria de' grandissimi ingegni; e che chiunque si propose una meta, non il solo fanciullo, *multa tulit,* come scrisse Orazio. E uomo di gran pazienza dovette essere il *Cunctator,* sopportando per la meta da sè a sè prefissa di essere agguagliato a Minucio; e così di lui fu scritto da Cicerone in Catone Maggiore che: *Annibalem exultantem patientia sua molliebat;* e da Ennio che *restituit rem:* mentre il leggiero e impaziente Varrone rimise in grandissimo pericolo la Repubblica. La quale virtù, chiamisi pure longanimità o costanza, non è punto nell'asino d'Omero diversa da quella del resistente Ajace, altro che pel fine. Ma il Linguiti ha trovata l'antitesi, e perciò l'ironia, tra il paziente sinonimo di pigro, e il resistente sinonimo di valoroso; il che anche sta bene. S'io pertanto ho inteso col Cavalca che la pazienza è *sì gran reina, che ogni cosa le serve, e ogni cosa reca sotto la sua signoria,* non credo di sbagliare; nèse m'è venuto pensato ad Alessandro che sè paragona ad Achille; parendomi che le bastonate sostenute dall'asino con la groppa si possano agguagliare ai colpi, che Ajace sosteneva col petto: onde l'*omnia tulit* pel fine propostosi quadra bene ai due, e a tanti altri. Si aggiunge che,

considerata la cosa sotto questo aspetto, nell' ironia del Carducci si vede che ci dev' essere nascosto qualche utile insegnamento; come qualche volta giocando *licet dicere verum.* Nè crederò mai che il Poeta abbia scritto quel sonetto, come un Arcade avrebbe fatto, o uno di questi veristi, che tutti battono su un chiodo. E di vero, un asino che tra' sambuchi guarda dietro una siepe di biancospino fiorita con occhi lacrimosi l'oriente, non sono cose dette per giuoco; ma ogni parola ha un suo proprio significato verso le due terzine del sonetto. E quel *Che ragli al cielo dolorosamente,* è smozzicatura d' un proverbio ben noto; e non già *dietro alle sue innamorate*, come piacque al Berni, che volea far ridere, di dipingerlo nel capitolo della Peste: e poi l'Arabia, e Omero e Ajace fanno pensare a molte cose dell' età presente e delle passate, in che la vera poesia consiste. Nell' accumulare poi tanti gran pensieri, e molti più destandone, intorno ad un asino, e mediante due apparentemente semplici e naturalissime domande, ei mi pare che stia la creazione poetica, e tutta la gran bellezza del sonetto, benchè in lingua semplice e piana.

Quanto alle similitudini, che gli antichi più di frequente derivavano dal mondo animale, e che i moderni debbano nell' imitarli andar cauti, il Linguiti ha ragione da rivendere; e la cosa non è mai detta tante volte, che ognora non si convenga ripetere, massimamente ai giovani. Colgano essi fiori nati nel loro giardino, i quali avranno sempre miglior fragranza e pregio, che gli accattati. L' asino è nondimeno a noi troppo domestico; e con tutto che più spesso ne' traslati si pigli in un senso che può essere, o è, ingiurioso, non cessa di essere parco e resistente al lavoro, intantochè non avrei uno scrupolo al mondo di paragonargli un maestro di scuola municipale, dove tutto si pretende che faccia il maestro, e tutti si tengono sufficienti di giudicarne dagli scolari la dottrina e l' ingegno. Senza che chi non sente anche oggi la soavità che spirano que' versi di Virgilio, dove nel primo della *Georgica* scrisse: *Saepe oleo tardi costas agitator aselli, Vilibus aut onerat pomis; lapidemque revertens Incusum, aut atrae massam picis urbes reportat.* Ei mi par di vederlo quel ciucarello carico così all' andata come al ritorno; ma pare che gli antichi non gli si sedevano così carico in groppa, e forse perchè allora i contadini non aveano veduto farlo agli zii preti dai nipoti. E qui fo punto, perchè non si può più oggi pensare a quello che dell' asino scrisse il Rosa, da che se ne trova che hanno gran desiderio di gloria, e ne accetterebbe il sacrifizio Giove stesso, non che gli Dei minori.

ALBINO MATTACCHIONI.

IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Relazione del Gabelli al Ministro.

(*Cont., v. num. prec.*)

Visto poi che in nessun luogo e in nessun caso la direzione di questa solennità viene assunta dai rappresentanti del Governo, quali che siano, la Commissione, rendendo omaggio ai fatti, stabilì che essa dovesse spettare al Municipio. All'autorità governativa apparterrà sempre in questo, come nel rimanente, il diritto di invigilare e di consigliare in modo opportuno, perchè una festa educativa non trasmodi e non perda il suo carattere. Ma, avuto riguardo alla natura delle cose e a tutto l' ordinamento scolastico presente, la direzione immediata non può essere tolta a chi appresta i prezzi per farla, e sostiene così di questa, come in generale dell' istruzione elementare, o tutte o in gran parte le spese.

I programmi.

Detto così del regolamento, veniamo, se l'E.ª V.ª consente, ai programmi.

Circa i programmi, la Commissione credette di avere una maggior libertà e non omise di farne uso. Qui infatti essa non si trovava impedita da un nuvolo di leggi e di regolamenti che penetrano l' uno nell'altro, mezzi in vigore e mezzi aboliti, e non sempre facili a porre in accordo fra loro. Dalla costituzione del Regno a oggi, i programmi, a differenza di altre parti del nostro edificio scolastico, non furono tocchi che un'unica volta. D'altro lato anche i più recenti salgono, cosa fra noi mirabile, all'età di venti anni; età lunghissima per un ordinamento quale si voglia che riguardi le nostre scuole, ma lunga pure, è forza di riconoscerlo, per le innovazioni che il metodo sperimentale introdusse via via dal dominio della scienza in quello dell' arte di insegnare. Si comprese infatti che il modo più utile di insegnare agli alunni è quello stesso, nel quale imparammo noi rifacendo l' educazione che avevamo ricevuta nelle scuole, quello cioè di osservare, lasciando che le idee generali sorgano nella loro mente spontanee dai fatti particolari, anzichè imporle loro prematuramente con una sintesi forzata, estranea al loro pensiero. Si continua così abilmente, in luogo di interrompere, come il fanciullo mette piede nella scuola, l' educazione che egli ricevette fino a quel giorno dalla natura, parlando quando più è possibile a' suoi sensi, aiutandolo e avvezzandolo ad osservare per poi compren-

dere e aspettando dal tempo la maturità che consenta di assorgere meno indirettamente a idee generali. Soltanto con quest' arte, parlando un linguaggio vivace ed insieme umile, a forza di immagini sottoposte agli occhi, di fatti e di confronti presi dalla vita che il bambino fece prima di entrare in iscuola ed è la sola che egli conosca, si arriva ad impadronirsi della sua mente e del suo animo, a destare la sua curiosità, a tener viva la sua attenzione, a innamorarlo dello studio, che diventa invece per lui un martirio e che prende in odio forse per sempre, quando nuovo alla scuola senta per prima cosa l' umiliazione di non capire.

Ma contemporaneamente a questo rivolgimento pedagogico ne avvenne un altro sociale.

Una classe di cittadini, cui la scuola era pressochè ignota, vi penetra di giorno in giorno più numerosa cercandovi soddisfazione a' suoi bisogni e utile e spiccia preparazione alla vita. Questo rapido sorgere d' una democrazia frettolosa e impaziente, favorito dalle leggi sociali e politiche, impone alla scuola degli obblighi, che giustizia e prudenza unite consigliano a soddisfare. Come il rivolgimento pedagogico, di cui fu discorso, così anche questo è comune, in maggiore o minor misura, a tutte le altre nazioni. Fra noi però, esso si trova più forse che presso le altre in disaccordo con l' indirizzo didattico delle scuole, del quale è necessario dir qualche cosa.

La nostra scuola elementare non venne al mondo col carattere di scuola popolare. Certamente la legge 13 novembre 1859 si propose un tipo, cui convenisse anche questo nome, avendo formato degli studi elementari un corso compiuto in sè, nel quale si somministrasse un insieme di cognizioni modeste e usuali, proporzionate ai bisogni del maggior numero. Ma le scuole, per disgrazia, come molte altre cose, non sorgono con l' impronta, che leggi troppo fidenti in sè solo presumono di dar loro fino dall' origine, bensì con quella ch' esse ricevono malgrado lei, dal complesso di tutte le cause che operano sopra di loro, ossia dall' ambiente in cui vivono.

Se si toglie il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, dove una certa istruzione ad uso del popolo preesisteva, nel resto d' Italia la scuola elementare insegnava il leggere e lo scrivere come avviamento al latino. In altri termini, frequentata da una classe di cittadini non disagiata, che di regola si proponeva di proseguire negli studi, serviva anzitutto di preparazione al ginnasio, e come a questo mirava, così da questo ritraeva naturalmente i metodi e l' andatura. Insegnava con soverchia lentezza e non senza noiosa monotonia un po' d' aritmetica rudimentale, e, parliamo delle buone, il leggere e lo scrivere, non arrivando però neppure alla composizione, ma nulla di geografia, nulla di storia, nulla di scienze fisiche, nulla di diritti e doveri civili, nulla

di disegno, cose che si riputavano o inutili o intempestive. In compenso molte regole di grammatica, più ripetute che intese, molti esercizii di memoria, e un lungo assiduo copiare, per far la mano alla bella scrittura e apprendere l'ortografia. In conclusione un certo indirizzo di preparazione meccanicamente letterario a studi del pari quasi esclusivamente letterari, come quelli ai quali i più solevano dedicarsi.

A questo andare si cercò di apportar rimedio nei nuovi tempi, aumentando le materie di studio. La legge del 1859 aggiunse al corso inferiore le nozioni elementari sul sistema metrico decimale, e nel superiore comprese le regole della composizione, la tenuta dei libri, la geografia elementare, l'esposizione dei fatti più notevoli della storia nazionale, le cognizioni di scienze fisiche e naturali applicabili principalmente agli usi della vita e, pei maschi, i primi elementi della geometria e del disegno (art. 315). Un po' troppo, se vogliamo, considerato che i bambini hanno 8, 9 o 10 anni di età e due o tre di studio, e troppo ancora avendo riguardo alle abitudini della maggior parte del paese: il quale, lasciando naturalmente la legge parlare a sua posta, ne risecò quel tanto ch' essa conteneva di esuberante, formando una specie di scuola intermedia fra l'antica e la nuova. Nulla si fece, com' era prevedibile, della tenuta dei libri, materia difficile anche ai provetti, poco o nulla di scienze fisiche, nulla, se si prescinde dalla nomenclatura e da qualche regola pratica sulla misurazione, di geometria, e nulla fino a questi ultimi tempi neppure di disegno. E gli stessi programmi del 1867, quando già s' era potuto raccoglier lume dall' esperienza, ratificarono i tagli fatti dall' uso, essendo rimasti contenti a dar norme per l' insegnamento della lettura, della scrittura, della grammatica, dell' aritmetica e tacendo di tutto il resto, come se la legge del 1859 non ci fosse stata.

Ma se le tradizioni e le abitudini la vinsero sulla legge anche per la scelta delle materie da insegnare, molto più facile e segnalata vittoria dovevano riportare sui metodi d' insegnamento; i quali si legano al modo di pensare di tutto un paese e non cangiano, se non a misura che si modifica la sua civiltà. Dove nella vita si prende abitualmente per fondamento del ragionare e del fare l' esperienza, ivi questa disposizione penetra anche nella scuola. Dove invece si ragiona e si opera dietro a idee fisse o a principii teoretici, nello stesso modo anche si insegna. Perciò si mutano, volendo, in un momento i libri, le lavagne, i calamai, i banchi, gli orari; ma cangiare i metodi vuol dire cangiar gli uomini, supposto che quelli che vengono non ricomincino a fare come quelli che se ne vanno. Ciò tanto più che anche il moto della civiltà è dalla scuola seguito a distanza, campando essa fino ad un certo punto d' una vita artificiale sua propria, per forza di idee e di usanze che si conservano lungamente, coi libri, coll' insegnamento

e coll' esempio, in un numero relativamente piccolo di persone. Essa tende a tenersi in disparte, a chiudersi alle influenze esterne e a vivere di se stessa.

Perciò, malgrado alcuni miglioramenti innegabili, quantunque più materiali ed esterni che interni e intellettuali, e un gran discorrere che si va facendo da qualche tempo di cose nuove, quel certo che di dottrinario, di parolaio, di meccanico, di stucchevole, in una parola, di vecchio, che c' era prima nella nostra scuola, in molta parte c' è ancora. Levatene alcune poche, c' è ancora un gran definire, un gran rompersi la testa intorno a distinzioni e a suddistinzioni, difficili a intendere anche ai maturi, con poco esercizio di riflettere e di osservare, e confusa moltiplicità di nozioni teoriche disparate, con poca chiarezza, poca precisione e sopra tutto poca attitudine a metterle in pratica; c' è insomma un grande e spesso franco e presuntuoso discorrere con un incerto e debole saper fare. Si insegna agli alunni, come se avessero a diventare professori, si porge loro tal quale la scienza dogmatica e ischeletrita, imparata nelle scuole, senza ravvivarla coi fatti da cui nasce e mostrarne l' utilità colle applicazioni.

Quindi p. e. tutti che sanno dire, come si misuri un quadrato, un rettangolo, un quadrilatero e nessuno che sappia misurare l' area del cortile, o della scuola; tutti che parlano dei punti cardinali, di circoli massimi e di equatore, di orizzonte e di meridiano, e nessuno che risponda, se si domanda da che parte si alza il sole e sia il mezzogiorno per l' aula in cui stanno. Il che non vuol dire che il maestro dovesse insegnare sempre ed in ogni cosa queste o simili particolarità, che possono non importare: vuol dire che l' alunno non è educato a quella feconda disposizione di spirito, che lo condurrebbe a osservarle da sè, quando le cognizioni dessero frutto, il che importa invece moltissimo per non dire che è il fine ultimo di tutto l' insegnamento.

(Continua)

CARTEGGIO LACONICO.

Padula — Sig. *A. Rotunno* — Grazie e bravo di cuore.

Matera — Prof. *P. Sacco* — La ringrazio cordialmente.

Capotignano — Sig. *M. Siconolfi* — Ricevuto: grazie.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.